

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# I giudici del Sud

GERARDO CHIAROMONTE

**H**o assistito, nei giorni scorsi, alle riunioni, convocate dal Consiglio superiore della magistratura, dei giudici della Sicilia, Calabria e Campania. In verità l'iniziativa del presidente della Repubblica di procedere a una «consultazione» dei magistrati delle «zone calde» (che fosse condotta insieme dal governo, dal Parlamento e dal Csm), era stata accolta con interesse nel mondo giudiziario. Dopo l'assassinio del giudice Livatino, erano state assai vaste le manifestazioni di disagio e di frustrazione e si erano espresse anche in modo clamoroso, e comunque assai critico nei confronti della «politica». I magistrati - e soprattutto quelli più esposti ed impegnati - avvertono una solitudine pesante, si sentono rinvolti e accusati più varie (e cominciare dalle «prove» che avrebbero i cassetti e che non cadrebbero fuori), assistono da tempo allo smantellamento degli strumenti che si erano dati (i pool antimafia). E così reagiscono (a volte in modo non giusto) a una campagna che tende a scaricare su di loro l'aggravamento della tracotanza mafiosa che ha invece le sue cause nella mancanza di un impegno politico generale e complessivo, cioè coordinato, dello Stato.

C'erano quindi un'attesa e una speranza per l'iniziativa promossa da Cossiga. E tutti sono venuti agli incontri con spirito: con relazioni a volte scritte, piene delle cifre di una crisi giunta ormai a un limite estremo. Cose già dette, scritte, sentite? In grande misura, sì. Una specie di disco che si è interrotto, e che ripete sempre le stesse parole? Anche questo è vero. Né sono mancati, in parecchi interventi, elementi di marca corporativa, assai ristretta. Ma, se si è costretti a ripetere per anni le stesse lamentele, vuol dire che non si è provveduto a risanare i guasti denunciati da tempo. C'è anche chi, ostinatamente, non vuole sentire. Grande meraviglia è stata espressa, ad esempio, da alcuni uomini politici napoletani, per l'affermazione fatta dal procuratore Sborbone sull'esistenza di un rapporto del questore sugli esiti delle assemblee elettive sottoposti a provvedimenti giudiziari: eppure la Commissione parlamentare antimafia aveva segnalato due volte la stessa questione con documenti inviati ai presidenti della Camera e distribuiti a tutti i parlamentari.

A parte tutto questo, lo sono rimasto assai impressionato dal complesso di queste riunioni. E penso che, se non ci sarà una vera e propria svolta nella politica per la giustizia, tutte le affermazioni solenni sulla volontà di combattere contro la mafia appaiono vuote parole, e lo stesso nuovo codice di procedura penale può portare, o sta già portando, a un aggravamento della situazione.

Nelle riunioni dei giorni scorsi, si sono verificate due cose strane. Doveva trattarsi di una «consultazione» dei magistrati delle «zone calde» sulle cose da fare. E invece due giorni prima che iniziassero la prima riunione (quella dei magistrati siciliani) il governo aveva già deciso, per conto suo, sul da farsi. È vero che il Parlamento può modificare, anche sulla base delle opinioni espresse dai magistrati, il decreto e i disegni di legge del governo, ma è altrettanto vero che questa decisione del governo ha svuotato molto il carattere di «consultazione» che gli incontri avrebbero dovuto avere. Della protesta su questo punto si sono fatti interpreti il giudice Giovanni Falcone e tanti altri. Nel merito, molti magistrati hanno messo in evidenza il carattere propagandistico e strumentale di alcuni tra i provvedimenti governativi. Un solo esempio: a che serve aumentare le pene per certi delitti quando non si riesce nemmeno a individuare i responsabili di tanti delitti o ad arrestare i latitanti?

**M**a c'è stato anche un altro fatto, che abbiamo osservato, all'inizio della riunione con i giudici calabresi, Silvano Labriola, Leopoldo Ella e il sottoscritto. Alle riunioni non sono mai intervenuti né il ministro del Tesoro né quello del Bilancio. E così mentre ascoltavamo i giudici che parlavano della carenza spaventosa di organici, di strutture, di personale ausiliario, la Camera procedeva nella discussione di una legge finanziaria del tutto assurda per quel che riguarda la miserabile pochezza dei mezzi destinati alla giustizia.

Dobbiamo saperlo tutti. Deve sapere anche il presidente della Repubblica. C'è il rischio che le riunioni tenute a Roma con i magistrati delle «zone calde» accrescano il disagio, la frustrazione, la crisi, se ad esse non seguisse niente, se a tanti discorsi non sarà data risposta.

Il procuratore di Palmi ha raccontato delle lettere che da anni invia al Csm e al ministero di Grazia e giustizia senza ricevere nessuna risposta. La stessa cosa hanno detto molti altri. Ma per il dottor Agostino Cordova, e per i suoi collaboratori, si sono chieste punizioni adeguate perché hanno osato mettere le mani negli appalti dell'Enel per la centrale di Gioia Tauro: lo ha fatto un deputato democristiano della Calabria (ma perché non ha chiesto anche le dimissioni di Sica che ha aperto, con una sua denuncia, la vicenda degli appalti, o lo scioglimento della Commissione parlamentare antimafia che ha votato un documento assai circostanziato in proposito)?

Le risposte bisogna darle, e subito. Altrimenti - non si illuda nessuno - la situazione nell'ambito della magistratura diventerà ingovernabile, e la lotta contro la mafia subirà un altro colpo.

Modificare la legge finanziaria, aumentando gli stanziamenti per la giustizia. Approvare rapidamente la legge sui pentiti e quella contro il riciclaggio dei proventi illeciti. Porre mano a quelle modifiche del nuovo codice di procedura penale, che sono state proposte dalla Commissione parlamentare antimafia e che il ministro Vassalli ha dichiarato di condividere. Approvare nuove leggi per evitare le candidature alle elezioni di uomini compromessi con la delinquenza organizzata.

Questi sono i segnali politici da dare. Ma subito.

Questa crisi non è congiunturale, i fattori che la determinano sono molti e profondi. In difficoltà non è un'economia, ma una politica imperniata su un partito-regime

# Keynesismo alla rovescia

## La recessione non nasce qui?

ALFREDO REICHLIN

Una recessione ormai si profila. Non sappiamo quanto grave e quanto prolungata. Credo però che non si tratti di una crisi di tipo congiunturale, perché i fattori che l'hanno innescata sono molto profondi e vengono da lontano. In sostanza, vengono dai guasti creati da quella ormai decennale tendenza del capitalismo moderno che consiste nell'esaltazione della finanza e della speculazione. Dopodutto, l'essenza del reaganismo è stata questa: la scelta - come dice Galbraith - di favorire coloro che prestano il denaro contro coloro che prendono il denaro e lo utilizzano per produrre ricchezza reale. Non a caso, la crisi è partita dall'America e investe paesi come l'Italia e l'Inghilterra. È bastato Saddam Hussein per spezzare l'illusione dell'Occidente di giocare all'infinito coi debiti e con il basso costo delle materie prime. Si riaffaccia lo spettro dell'inflazione, ma con una novità: che continuare a combatterla essenzialmente con il rialzo della remunerazione del capitale (tassi di interesse) significa tagliare fuori tutti quei settori dell'industria che non sono ai vertici dell'eccellenza qualitativa e del potere di mercato.

### Fiat, Olivetti Enimont non sono solo episodi

Questo è il quadro. Perciò crisi come quelle della Fiat, Olivetti, Enimont sono molto preoccupanti. Non sono episodi. C'è una evidente responsabilità dei grandi imprenditori - questa ristretta oligarchia che ha fatto il bello e il cattivo tempo in Italia - che con l'economia di carta ha molto giocato e che ha speso nelle scalate, nella creazione di «scuole cinesi» per ingannare il fisco e togliere gli azionisti, nelle consorte di tipo lobbiistico con certe banche e con il potere politico, nonché nell'accaparramento dei fondi pubblici, le sue migliori energie. Salvo accorgersi a un certo punto che la «risorsa scarsa» per l'economia moderna non è il capitale ma il lavoro qualificato, la ricerca, la qualità dell'ambiente, la capacità della mano pubblica di dettare regole e indirizzi, l'efficienza dei servizi.

Ma se di questo si tratta, il nuovo partito della sinistra si deve qualificare per la sua capacità non solo di difendere con le unghie e con i denti l'occupazione e il potere contrattuale dei lavoratori, ma di affrontare in termini di alternativa di governo un passaggio così denso di incognite e di pericoli.

Perché alternativa di governo? Con l'affare Gladio la gente si sta accorgendo di cosa è stato il «doppio Stato». Ma se vediamo solo le tentazioni golpiste non comprendiamo tutta la complessità della crisi di un regime. È questo regime senza alternative, governato da un partito che ha costruito la sua centralità e anche il suo consenso (consenso della gente e non solo dei generali) sullo scambio politico, e

quindi sull'uso spartitorio e clientelare delle risorse collettive, che ha deformato non solo la figura dello Stato ma del mercato e dell'economia. Trovo ormai intollerabile aprire i giornali e sorbirmi le solite prediche e i soliti appelli all'austerità rivolti agli operai, ai pensionati e ai malati (solo di questo si parla: di salari, pensioni e sanità). E ciò da parte di ministri e illustri cattedratici i quali sanno benissimo di stare sul libro paga di un meccanismo di accumulazione che funziona proprio in quanto corode il capitale sociale e alimenta sprechi, consumi di lusso e ricchezza finanziaria.

Gli imprenditori veri perché stanno zitti? Si accontentano che lo Stato paghi un po' più di cassa integrazione, di pre-pensionamenti, di assistenza? Pensano - al solito - di rifarsi sul salario continuando a considerare il sindacato e la sinistra come i nemici principali? Quale miopia.

### Ma il governo fa l'opposto di un buon imprenditore

Cl riflettano bene. Da un certo punto di vista la situazione della cosiddetta «azienda Italia» non sarebbe così drammatica. Dopodutto questa «impresa» ha una capacità produttiva niente affatto disprezzabile: si è modernizzata (anche se ha quelle debolezze che sappiamo); ha ancora mercato (circa il 5-6 per cento del mercato mondiale con una popolazione che è l'1 per cento); fa risparmiare le forze di lavoro e genera occupazione e professionalità di prim'ordine. In più, quest'impresa ha una «risorsa» (come ho detto più volte) che spende in termini correnti. Ha però un grosso guaio: un debito che si autoaccumula e che si mangia come interessi il 10 per cento del suo prodotto annuo.

Cosa farebbe in questa situazione qualsiasi imprenditore? Chiederebbe ai suoi azionisti - ma a tutti i suoi azionisti - di sottoscrivere una ricapitalizzazione in rapporto alle quote azionarie in loro possesso. E si guarderebbe bene dal lasciar degradare il suo macchinario, i suoi laboratori di ricerca, il suo capitale fisso. Né taglierebbe il personale che lavora, che innova, che produce. E se dovesse vendere qualcosa del suo patrimonio se lo farebbe pagare.

Sembra incredibile ma i partiti di governo stanno facendo esattamente il contrario. Invece di tassare i redditi da capitale e i patrimoni (tre milioni di miliardi, forse di più) tartassano il monte salari, gli stipendi e la produzione. Invece di vendere, regalano, come dimostra l'ultimo dono che l'Ini ha fatto a un gruppo di banchieri romani amici dell'On. Andreotti: il conferimento del Banco di Roma alla Cassa di Risparmio senza incassare una lira. Quanto all'uso che si sta facendo del capitale fisso sociale e delle risorse pubbliche lo stato dei servizi parla da solo.

Non si sta risanando: si sta duplicando, cioè sommando poste, cliniche, trasporti privati, a poste, ospedali, trasporti pubblici che non funzionano. E tutto ciò mentre gli enti locali vengono messi sempre meno in grado di assolvere al loro compito. So benissimo che le cause sono molteplici e le responsabilità molto vaste. Ma al fondo c'è una scelta molto seria e anche molto moderna, simile a quella americana (la politica dell'offerta). Parlo di una nuova forma di keynesismo alla rovescia, di una sorta di combinazione tra politiche monetarie volte a favorire un processo di concentrazione a favore dei grandi gruppi industriali e finanziari e un «deficit spending» in favore non più dei disoccupati ma di nuove stratificazioni sociali, di nuovi ceti intermedi e professionali (si pensi ai 10mila miliardi incassati dai progettisti di opere civili e sovradimensionate in Irpinia). Si crea così un sistema socio-economico-politico che da un lato assicura il consenso a una politica e a una ideologia neo conservatrice («l'ideologia dell'aver e non del fare, come dice il Censis») e che dall'altro lato spinge ai margini della vita e dei valori sociali il mondo del lavoro e alimenta quella domanda opulenta per cui l'Italia è questo straripante paese: un paese che a guardare i suoi negozi (anche nelle città del Sud) sembra il paese del bengodi ma a guardare i suoi servizi sembra la Turchia.

Finora questo sistema ha funzionato, così come ha funzionato quell'altro keynesismo alla rovescia (quello di Reagan): alti tassi, franchigia fiscale per i redditi da capitale, raddoppio delle spese militari. Con la differenza che nel caso dell'Italia al posto del Pentagono c'è il Cgil, il comitato politico degli appalti, le folli spese per i terremoti.

Ma la novità qual è? La novità è che questo lungo ciclo è finito: in America e anche qui. E finisce anche per il fatto che molto più difficili diventano le sfide della competitività essendo la competizione rivolta ormai non più solo alle imprese ma alla efficienza dei sistemi nazionali, alla qualità sociale ed ambientale, al modo di essere dei servizi e delle funzioni pubbliche.

Ecco su quale sfondo si colloca la recessione che si profila. Ed ecco perché il dovere del nuovo partito della sinistra è dire chiaramente che è giunto il momento per tutte le forze responsabili di prendere atto che questo tipo di accumulazione non solo ha creato una crescente iniquità nella distribuzione del reddito e della ricchezza ma ha preparato le condizioni stesse per cui lo sviluppo italiano entra in crisi e al degrado dello Stato si somma il rischio di un declino dello stesso apparato produttivo.

Questa è la novità. È un sistema che entra in crisi, non soltanto un'economia: quel sistema imperniato su un partito-regime - la Dc - fatto di compromessi e di mediazioni a spese delle risorse collettive e della rinuncia a pensare il futuro. Un sistema che, in assenza di alternative serie, rischia di declassare l'Italia come potenza politica, oltre che economica, e perfino di rimettere in discussione l'unità della nazione.

# Le molte affinità tra terrorismo italiano e struttura della Gladio

LUIGI MANCONI

**I**n un articolo, di prossima pubblicazione su *Linea d'Ombra*, Luigi Bobbio ipotizza che il terrorismo italiano abbia imitato, in qualche misura, la struttura della Gladio e ne abbia «copiato» la forma organizzativa e militare: fino a farne «un calco perfetto», se non fosse per il carattere artigianale e la povertà di risorse delle Brigate rosse. La considerazione è condivisibile e documentabile, tutte le più serie analisi del terrorismo italiano indicano nella paura del golpe - e dell'attività clandestina della destra e di settori degli apparati statali - la motivazione prima e principale della scelta della lotta armata. D'altra parte, la preoccupazione per un possibile colpo di forza non era solo dei militanti (o futuri militanti) delle Brigate rosse, se è vero com'è vero che nel novembre del 1972 - a proposito della Rosa dei venti - Arnaldo Forlani si esprimeva così: «È stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla Liberazione ad oggi. Questo tentativo non è finito. E nei discorsi di alcuni ex terroristi - intervistati nel corso di una ricerca condotta dall'Istituto Cattaneo - si parla di visione abbastanza paranoica del colpo di Stato sempre aleggiato», e addirittura, di «colpo di Stato in mente».

Paranoica, certo, ma non totalmente priva di motivazioni, quella preoccupazione: e così allarmante da suggerire, come si diceva, una organizzazione anti-golpista (tale era, in una prima fase, il progetto delle Br) ricalcata su quella che si supponeva l'organizzazione del nemico. Questo non assolve certo la scelta delle Br. Al contrario, ne evidenzia tutta l'insensatezza (una strategia di trasformazione sociale che imita quella delle forze più reazionarie); ma ci ricorda come alcuni elementi di analisi - della sinistra extraparlamentare e di una certa cultura democratica, azionista, radicale, oltre che delle Br - circolassero ampiamente. Elementi di analisi che, in buona sostanza, convergevano nel dire che la

strage è di Stato». Quella parola d'ordine era vistosamente enofata, sbrigativa, superficiale (era, appunto, una parola d'ordine), ma segnalava un'importante verità. Parziale, ma non campata in aria. Nell'intreccio di deviazioni e di cospirazioni, di minacce istituzionali e di fatti criminali - che emergevano in quella fase - si poteva individuare una responsabilità «di Stato». Certo, non dello Stato nel suo complesso e, probabilmente, nemmeno delle più alte cariche istituzionali (se non per ammiccamenti, reticenze, silenzi). E tuttavia, responsabilità dello Stato: ovvero di funzionari, agenti, segmenti di apparato statale, verso i quali le autorità politiche furono - quando non complici - indulgenti o remissive.

Il Pci dell'epoca si batté, per tutta una lunga fase, contro questa interpretazione delle responsabilità dello Stato «nato dalla Resistenza». In particolare criticò il libro «La strage di Stato» e il fatto che così venisse definito il massacro di Piazza Fontana (12 dicembre 1969). Le ragioni di quella critica erano, sostanzialmente, due: la preoccupazione che un giudizio così radicale potesse giustificare politiche estremistiche, se non terroristiche, e una valutazione dello Stato, cui il Pci approvava, come sostanzialmente neutrale. Dunque, un'idea della macchina istituzionale come apparato che - una volta governato o cooptato dalle forze democratiche - potesse risultare controllabile e manovrabile democraticamente. All'opposto, definire «di Stato» la strage di Piazza Fontana e «di Stato» la strategia delle cospirazioni avrebbe significato modificare la politica istituzionale del Pci e negare credito alle alte gerarchie dell'esercito e dei servizi: e avrebbe significato condurre una campagna per la bonifica di quelle gerarchie, che non necessariamente così drasticamente risulterebbero sgradite ai responsabili politici. Il che avrebbe comportato fatalmente - nella seconda metà degli anni 70 - il rinvio e, forse, il ridimensionamento della politica di «unità nazionale». Le possibili conseguenze di tutto ciò sono evidenti a tutti.

# L'Onu e le missioni a Baghdad

ANTONIO LETTIERI

**L**a liberazione annunciata da parte dell'Irak di tutti gli ostaggi nel periodo compreso tra il 15 marzo e il 20 agosto, della possibilità di entrare nella logica di una soluzione pacifica. Certamente non basta. L'Irak deve ritirarsi dal Kuwait. Saddam è disponibile a compiere questo passo decisivo? Secondo Primakov, l'invito speciale di Gorbaciov in Medio Oriente, Saddam Hussein è convinto che il ritiro dal Kuwait non pone termine alla crisi, perché gli americani vogliono l'eliminazione fisica del suo regime e la sua liquidazione personale. Questa convinzione porterebbe Saddam a scegliere la guerra - scrive *The Financial Times* (14.11.90). Sarebbe la scelta di un nuovo e tragico Saraceno che portasse insieme a tutti i filistei.

Per accettare le reali intenzioni di Saddam Hussein, non ci si può limitare a ripetere che il ritiro dal Kuwait deve essere «incondizionato». L'Onu deve essere garante che il ritiro dal Kuwait significhi la fine dell'embargo e il ritiro progressivo delle forze occidentali dal Golfo. Su questa base, l'Arabia Saudita e gli stessi governanti del Kuwait si sono dichiarati disponibili a risolvere, in un quadro arabo, il contenzioso fra Irak e Kuwait. Se questo dovesse essere un modo di «salvare la faccia» a Saddam, non si vede per chi debba costituire un problema.

Il problema vero è un altro. È del tutto evidente che la stabilità del Medio Oriente non potrà essere conseguita e la crisi potrà riproporsi in qualsiasi momento senza risolvere la questione arabo-israeliana e senza mettere sotto controllo le armi di distruzione di massa presenti nella regione. Ma è esattamente questo impegno che deve assumere l'Onu nel quadro di un regolamento pacifico della crisi. Non si tratta di una concessione a Saddam Hussein. È Sam Nunn presidente, democratico, della commissione Difesa del Senato americano ad affermare che «la stabilità regionale non può essere raggiunta, in nessun caso, senza una soluzione del conflitto arabo-israeliano» (*The New York Times*, 20 novembre).

Che le ragioni della guerra siano sempre più confuse non c'è dubbio: si tratta di far recedere l'Irak dall'annessione del Kuwait, ristabilendo la legalità internazionale, come chiedono le dieci risoluzioni approvate dall'Onu, o l'obiettivo è la liquidazione fisica del regime iracheno e del suo capo? Negli Stati Uniti su questo si è accesa un'intensa polemica. Qui, da noi, il dibattito sulle «missioni umanitarie» oscure e decise, anche per gli ostaggi, sull'immobilismo del dittatore iracheno, dall'altro si chiudono gli occhi di fronte ai preparativi di guerra e non si fa nulla per esplorare le vie di una soluzione alternativa.

Le domande a cui non si dà risposta, che anzi non si pongono affatto sono sempre le stesse: esistono le condizioni di una soluzione pacifica? In caso affermativo, quali sono? Il fatto che Saddam Hussein abbia annunciato la volontà di liberare tutti

gli ostaggi sembra aver gettato nella angoscia alcuni commentatori politici. Eppure è evidente a tutti che si tratta del primo passo importante dopo il 2 agosto, della possibilità di entrare nella logica di una soluzione pacifica. Certamente non basta. L'Irak deve ritirarsi dal Kuwait. Saddam è disponibile a compiere questo passo decisivo? Secondo Primakov, l'invito speciale di Gorbaciov in Medio Oriente, Saddam Hussein è convinto che il ritiro dal Kuwait non pone termine alla crisi, perché gli americani vogliono l'eliminazione fisica del suo regime e la sua liquidazione personale. Questa convinzione porterebbe Saddam a scegliere la guerra - scrive *The Financial Times* (14.11.90). Sarebbe la scelta di un nuovo e tragico Saraceno che portasse insieme a tutti i filistei.

Per accettare le reali intenzioni di Saddam Hussein, non ci si può limitare a ripetere che il ritiro dal Kuwait deve essere «incondizionato». L'Onu deve essere garante che il ritiro dal Kuwait significhi la fine dell'embargo e il ritiro progressivo delle forze occidentali dal Golfo. Su questa base, l'Arabia Saudita e gli stessi governanti del Kuwait si sono dichiarati disponibili a risolvere, in un quadro arabo, il contenzioso fra Irak e Kuwait. Se questo dovesse essere un modo di «salvare la faccia» a Saddam, non si vede per chi debba costituire un problema.

Il problema vero è un altro. È del tutto evidente che la stabilità del Medio Oriente non potrà essere conseguita e la crisi potrà riproporsi in qualsiasi momento senza risolvere la questione arabo-israeliana e senza mettere sotto controllo le armi di distruzione di massa presenti nella regione. Ma è esattamente questo impegno che deve assumere l'Onu nel quadro di un regolamento pacifico della crisi. Non si tratta di una concessione a Saddam Hussein. È Sam Nunn presidente, democratico, della commissione Difesa del Senato americano ad affermare che «la stabilità regionale non può essere raggiunta, in nessun caso, senza una soluzione del conflitto arabo-israeliano» (*The New York Times*, 20 novembre).

Che le ragioni della guerra siano sempre più confuse non c'è dubbio: si tratta di far recedere l'Irak dall'annessione del Kuwait, ristabilendo la legalità internazionale, come chiedono le dieci risoluzioni approvate dall'Onu, o l'obiettivo è la liquidazione fisica del regime iracheno e del suo capo? Negli Stati Uniti su questo si è accesa un'intensa polemica. Qui, da noi, il dibattito sulle «missioni umanitarie» oscure e decise, anche per gli ostaggi, sull'immobilismo del dittatore iracheno, dall'altro si chiudono gli occhi di fronte ai preparativi di guerra e non si fa nulla per esplorare le vie di una soluzione alternativa.

Le domande a cui non si dà risposta, che anzi non si pongono affatto sono sempre le stesse: esistono le condizioni di una soluzione pacifica? In caso affermativo, quali sono? Il fatto che Saddam Hussein abbia annunciato la volontà di liberare tutti

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoria spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì,  
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 313451, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fabio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
telex n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. con. n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
telex n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

